



Servizio Bibliotecario Nazionale
Polo regionale del Veneto



Vai al nuovo portale

[nuova ricerca](#) [stampa](#) [stampa scheda](#) [invia e-mail](#) [salva bibliografia](#) [salva ricerca](#) [ricerca in rete](#) [altri cataloghi](#)

1 di 1

Lo trovi in [BELLUNO Archivio di Stato](#) , [BELLUNO Biblioteca civica](#) , [TREVISO Biblioteca di Borgo Cavour](#) , [VICENZA Biblioteca civica Bertoliana](#) - [PRESTITO ILL SOSPEO DAL 31/12 AL 7/1](#) , [VICENZA Biblioteca dell'Accademia olimpica](#) , [Tutte](#)

Testo a stampa (moderno)

Periodico Trimestrale

Lingua [italiano](#)

Descrizione *Hiram

1 (1999)-2(2015). . - Roma : Erasmo, [1999]-2015
v. : ill. ; 24 cm

Note Trimestrale. Quadrimestrale dal 2014

Codice SBN CFI0451798

ACNP P 00234008

ISSN 1827031X

BNI 821570

2000-130S

Anno pubblicazione 1999 - 2015

Continuazione di [Massoneria oggi](#) : rivista del Grande Oriente d'Italia

Classificazione Dewey [366.105](#)

Nuovo Soggettario Firenze [Massoneria - Periodici](#)

Fascicoli

[nuova ricerca](#) [stampa](#) [stampa scheda](#) [invia e-mail](#) [salva bibliografia](#) [salva ricerca](#) [ricerca in rete](#) [altri cataloghi](#)

Per informazioni: Polo Regionale Veneto

©Sebina OpenLibrary è un software Data Management PA - Cultura e Turismo e IBACN Regione Emilia Romagna
Informativa cookie



HIRAM



Rivista del Grande Oriente d'Italia n. 2/2009

EDITORIALE

<i>Costruttori di sogni possibili</i>	3
<i>Builders of Possible Dreams</i>	11
	Gustavo Raffi

UNO SGUARDO SULL'ESOTERISMO ISLAMICO

<i>Premessa alla Sezione monografica</i>	19	Antonio Panaino
<i>Per un'introduzione al sufismo</i>	23	Daniele Guizzo
<i>Un rifacimento poetico massonico del pensatore persiano Zahiro 'd-Dowle</i>	49	Immanuel Kallistovič-Obrjuzov
<i>Il fantasma del re Salomone ne Le mille e una notte</i>	57	Éric Phalippou
<i>Intorno a una recuperata citazione evangelica di Biruni</i>	71	Gianroberto Scarcia
<i>Rudimenti di paleontologia cristologica: palme e ulivi, moracee, asini</i>	77	Rudy Favaro
<i>Se (in Iran) 13 equivale a 19</i>	85	Simone Cristoforetti
<i>Massoni o manichei? Immaginario etnografico sui Kafiri dell'Hindukush</i>	95	Stefano Pellò

• SEGNALAZIONI EDITORIALI	105
• RECENSIONI	111

Massoni o manichei? Immaginario etnografico sui Kafiri dell'Hindukush*

di Stefano Pellò
(Università di Venezia)

This paper deals with some 19th century misunderstandings and interpretations of the religion of the Kafirs of the Hindukush (inhabiting the present-day Afghan province of Nuristan), and with some connected literary interpretative fantasies. Starting from a well-known short novel by Rudyard Kipling, The Man Who Would Be King, whose British protagonists discover that the Kafirs are Freemasons, we briefly discuss some possible sources for Kipling ideas, trying to show what we would call a tendency to “imagine” Kafiristan more than to actually describe it. We then compare the British research in the ethnography of Kafiristan with a very little known and seldom analyzed Persian text dealing with the same subject, discussing the different shapes of cultural “imperialism” present in India at the time of the European discovery of Kafiristan.

“See here!” said Dravot, his thumb on the map. “Up to Jagdallak, Peachey and me know the road. We was there with Roberts’ army. We’ll have to turn off to the right at Jagdallak through Laghmann territory. Then we get among the hills...”

Rudyard Kipling, 1987: 253

Se Peachey Carnehan, il sedicente vicerè del Kafiristan, fosse sopravvissuto alla propria follia e, ritrovata la sua ironica ruvidezza *cockney*, avesse lasciato l’India per tornare in Inghilterra, forse avrebbe partecipato – da esperto soldato qual era, per quanto ormai anziano – alla prima guerra mondiale, pro-

tabilmente con i gradi di colonnello o addirittura di generale di brigata, dati i meriti guadagnati sul campo nel corso della seconda guerra anglo-afghana (1878-80) e i titoli a suo dire acquisiti durante la pur breve parabola di sovrano “in seconda” tra le impervie montagne dell’Hindukush. Rudyard Kipling è però piuttosto sicuro, scri-

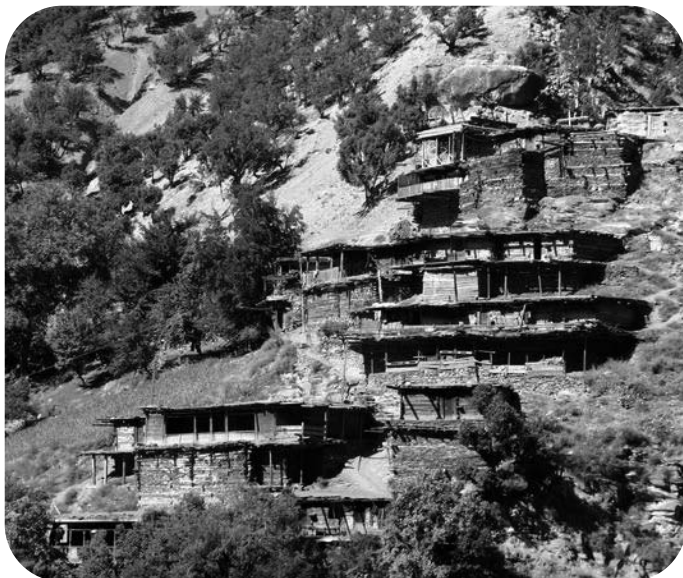
* Desidero ringraziare il collega e amico Alberto M. Cacopardo per avermi introdotto agli studi kafiri e per avermi invitato a lavorare, da iranista, sulla tradizione testuale persiana prodotta in quell’area culturale.



vendo la conclusione di *The Man Who Would Be King* (1888), nell'affermare che costui, tre giorni dopo avergli raccontato la propria versione dell'avventura vissuta insieme al compagno d'armi Daniel Dravot (l'ancora

più sfortunato re del Kafiristan), poi divenuta il soggetto dell'omonimo film di John Houston (1975), morì nel delirio in un manicomio di Lahore, in preda alle febbri provocate da un tropicale colpo di sole. Ma se così

non fosse stato – Kipling comunque non specifica di aver visto la salma – l'anello con il compasso e la squadra sovrapposti ritrovato fortuitamente nel marzo scorso lungo gli argini del fiume Judrio, realizzato a Birmingham nei primi anni del Novecento secondo le informazioni riportate dalla stampa locale¹, lo si sarebbe potuto attribuire a lui altrettanto fantasiosamente che non allo stesso Kipling, che nella tarda primavera del 1917 soggiornò da quelle parti in qualità di “cantore” ufficiale delle gesta dei soldati britannici stanziati lungo il fronte dell'Isonzo. Alcuni dei battaglioni che poi contribuirono alla difesa della linea



del Piave, del resto, facevano parte di reggimenti che avevano combattuto con onore proprio nella seconda campagna d'Afghanistan, come il Queen's Own Royal West Surrey Regiment e il West Yorkshire Regiment, i cui caduti dor-

mono sulla collina nel cimitero militare britannico di Giavera del Montello. Quello che è sicuro è che se Carnehan – cioè uno dei tanti ipotetici avventurieri-Carneade dell'esercito coloniale britannico a cui Kipling si ispirò per costruire il personaggio in questione (di uno di questi, William

Watts McNair, possediamo anche la relazione di un viaggio mai realmente avvenuto²) – avesse personalmente raccontato, in linea con la tradizione degli ufficiali-esploratori del Raj, una reale e non a priori ricusabile esperienza presso i Kafiri dell'Hindukush, oggi avremmo una testimonianza diretta in più sulle credenze di quelle popolazioni, nonché una fonte filologicamente preziosa per l'analisi del racconto, i cui protagonisti scoprono che i “selvaggi” che vogliono assoggettare sono affiliati, come loro e come il loro inventore, alla Massoneria. Al di fuori – ma qui i recinti sono quanto mai valicabili – del gioco

1 *Il Piccolo*, 12/3/2009, p. 29.

2 Howard 1890[?].



letterario, *The Man Who Would Be King*, come suggerito “storicisticamente” (in chiave anti-New Criticism) da Edward Marx³, può essere inteso anche come un’interpretazione delle conoscenze sul Kafiristan al momento della sua composizione, e come tale andrebbe forse letto con maggiore interesse da chi si occupi scientificamente dell’area culturale più o meno islamizzata ai confini tra il mondo iranico e quello indiano. Come fa notare lo stesso Marx, la storia è infatti ipotetica e non puramente immaginaria e allegorica, e si inserisce a pieno titolo, pur con la sua distinta funzione di *fiction*, nel panorama degli scritti e delle relazioni ottocentesche prodotti dal coevo diffuso interesse – quasi una moda tra i funzionari dell’impero britannico – per la regione in oggetto e la sua popolazione allora non ancora convertita all’Islam. Sul piano della finzione “letteraria”, Kipling segue in sostanza, come si vedrà, il metodo interpretativo che gli è familiare dalla lettura delle scarse fonti “scientifiche” allora a disposizione a proposito dell’origine e della religione dei Kafiri, fonti sulle quali Marx è abbastanza esaustivo e a proposito delle quali non ci dilungheremo qui. Basti dire che, dal XVII



secolo in poi, numerose e molto diverse tra loro sono le teorie sulla religione praticata dalle variegata popolazioni non musulmane dell’Hindukush (quelle parlanti le cosiddette lingue nuristane – i Kafiri (im) propriamente detti –, completamente islamizzate entro gli anni ’30 del secolo scorso in conseguenza delle “crociate” condotte dall’emiro dell’Afghanistan dal 1895 in poi, e quelle parlanti

lingue indo-arie nord-occidentali o dardiche, di cui resistono i Kalasha delle valli di Birir, Bumburet e Rumbur sotto Chitral). Per esempio quella proposta dal gesuita portoghese Goes, che immagina quelle genti cristiane perché bevono vino e si vestono di nero quando si recano nei luoghi di culto⁴, o quella che si ritrova tra gli altri testi nello *Shahnama-yi Chitral*, cronaca dinastica in versi composta in persiano alla corte del signore del Chitral nel primo Ottocento, che li identifica come zoroastriani (“adoratori del fuoco”) adeguandosi a un modello che è classico per il “miscredente” nella letteratura persiana⁵. Una delle idee più diffuse nell’Ottocento vuole invece i Kafiri – eteroetnonimo che si può mettere

3 Marx, 1999: 44-66.

4 Ricci, 1942-1949: vol. II, pp. 391-445, p. 403.

5 Muhammad Siar, *Shahnama-yi Chitral*, ms. presso l’Università di Halle, p. 97.



in relazione, oltre che con l'arabo *kafir* "miscredente" secondo la *lectio facilior*, forse anche con *Kapisha*, il nome storico della regione – discendenti diretti dei soldati greci colà stabilitisi dopo la spedizione di Alessandro Magno, e

come tali "simili" agli europei, dei quali in qualche modo avrebbero mantenuto la religiosità – e magari la "scienza sacra" – pre-cristana. Simili agli europei e, ovviamente, simili soprattutto ai Greci che, oggi, in pole-

mica con i "falsi" Macedoni confinanti, invitano e calorosamente ospitano delegazioni di "cugini" d'Hindukush⁶. Com'è noto, l'idea delle radici elleniche ed ellenistiche dei Kafiri è ripresa e utilizzata anche da Kipling nel racconto, ed è probabilmente proprio su questa visione allora ufficialmente sanzionata da molti studiosi che l'autore innesta il suo recente interesse per la Massoneria (si era da poco affiliato alla Loggia "Hope and Perseverance" di Lahore) ipotizzando, con la libertà che la *fiction* concede a chi la sa comprendere e utilizzare, un'immaginaria affiliazione di quei Kafiri che "si pensa che siano parenti di noi inglesi". Due fatti, in particolare, pos-

sono contribuire a spiegare meglio la non-implausibilità "teorica" dell'ipotesi di Kipling al momento della sua costruzione, ovvero a individuarne un punto d'appoggio sufficientemente solido per il suo gioco

letterario. Il primo è l'esistenza – cosa apparentemente sfuggita a Marx – di una grande opera in tre volumi su Afghanistan, Baluchistan e Panjab pubblicata nel 1842 da un viaggiatore inglese noto con l'eloquente pseu-

donimo di Charles Masson⁷, i cui riferimenti spesso criptici (se non criptati) alle attività di Alessandro Magno e del suo corpo di spedizione internazionale in Afghanistan non possono non essere stati notati da un novizio dotto ed entusiasta quale Kipling, e non aver stimolato un'immaginazione acuta e creativa come la sua. Il secondo, meno appariscente ma forse ancora più significativo, è il reperimento di un sigillo da parte del già menzionato McNair durante la sua pretesa spedizione tra i Kafiri; del quale sigillo, sottoposto dall'esplore all'attenzione della Royal Geographic Society, si pensò che fosse di antica fattura egizia, con le riflessioni che



6 Sulla genesi storica di questa credenza e sulla sua recente rivivescenza in Grecia, si veda Cacopardo, di prossima pubblicazione.

7 Masson 1842 (la sezione sul Kafiristan si trova nel vol. 1, pp. 191-236 della ristampa di Graz, 1975).



evidentemente ne conseguono – anche soltanto sul mero piano estetico, letterario appunto – in materia di remote conoscenze iniziatiche e simboliche. Non è d'altronde da escludere – senza contraddizioni con quanto osservato finora – che Kipling, nella (coloniale) parodia del colonialismo che non è difficile scorgere in *The Man Who Would Be King*, abbia voluto inserire una sorta di ironia etnografica sollecitato proprio dal pullulare delle opinioni in merito alle credenze dei Kafiri, che spesso si tentava di far rientrare in qualcuno dei grandi sistemi religiosi eurasiatici: perché non la Massoneria, un infra-sistema presente con le sue logge da Londra a Lahore, da Istanbul a Tehran? Un esempio fra i tanti per quella tipologia di approccio “imperiale” è rappresentato dal seguente passaggio tratto da *Tribes of the Hindoo Koosh* del maggiore John Biddulph, che riportiamo per intero:

One Supreme Being is worshipped under the name of Imbra, and next to Imbra in importance is the Prophet Mani. He is called the son of Imbra, and once lived on earth, and he mediates with Imbra on behalf of men. Stones are set up as emblems of Imbra, but carved idols are not used. These two names cannot but suggest the

*Indra and Manu of the Brahmins. Below them in rank are a whole host of deities, whose number is stated at 18,000, evidently an arbitrary number.*⁸



In tempi di proto-fervori indo-europeisti, abbandonati gli entusiasmi apostolici di un Goes, ormai irrimediabilmente *rétro* con il loro marchio gesuitico e il loro decadente sapore iberico, Biddulph vede nei Kafiri i continuatori di una “crude

form of the ancient Vedic”, procedendo a un'identificazione immediata e diretta delle loro deità con quelle della religione brahmanica, a sua volta oggetto di un'assai funzionale sistematizzazione da parte dell'indologia europea classica nell'Ottocento: Imbra (cioè la divinità creatrice e ordinatrice Imra/Mara, il cui nome ha probabilmente a che fare con il sanscrito Yamaraja/Mara, dio della morte) è il bellissimo e celeste dio supremo del pantheon vedico Indra; Mani (l'essere divino chiamato anche Mon e Mandi – forme da mettere in relazione esclusivamente *etimologica* con Mahadeva, cioè Shiva – che sconfigge il demone Yush) è un “profeta” dietro al quale si nasconde il mitico legislatore brahmanico Manu, referente del testo sanscrito di ordinamento sociale e religioso noto come *Manu-smriti*. Ma esistono altri e più



radicati tipi, in Asia Meridionale, di “imperialismi” interpretativi, dei quali è improbabile che Kipling non avesse in qualche modo contezza, e che in ogni caso fanno da sfondo comune agli studi e alle fantasie britanniche sul Kafiristan.

Intorno al 1840, un generale francese al servizio del regno sikh di Ranjit Singh, Claude Auguste Court (1739-1866), cultore guarda caso dell'epopea di Alessandro Magno nella valle dell'Indo e dell'allora semi-sconosciuta archeologia ellenistica



del Gandhara, cercò di ottenere informazioni sulla cultura, la religione e le usanze dei Kafiri inviando da Peshawar un proprio messo locale a intervistarne direttamente alcuni rappresentanti. Risultato di queste indagini sono il testo dell'intervista, composto in persiano e conservato in due copie manoscritte presso la Bibliothèque Nationale de France, e una sua rielaborazione in francese (con aggiunte e varianti di notevole interesse) a opera dello stesso Court, che si trova oggi al Musée Guimet⁹. Il testo persiano (ci riferiamo qui a quello catalogato da Blochet con il numero 676), che consiste di ventitrè *in-folio* privi di titolo, è

stato finora preso in considerazione tra gli studiosi soltanto da Wolfgang Holzwarth, che nel 1994 si occupò, in un breve articolo, della sezione dell'intervista dedicata alla religione dei Kafiri¹⁰. Decisamente rari sono anche i lavori scientifici che abbiano dato

spazio al *resumé* francese¹¹. L'intervista, un vero e proprio reportage etnografico, è strutturata su una serie di domande e risposte ad ampio raggio suddivise tematicamente, dalle origini tribali al modo di condurre la guerra, dalle risorse

minerarie alla concezione del tempo, dalla religione agli abiti e le acconciature; le domande e le risposte occupano sempre pagine separate, con un'alternanza regolare (una pagina per le prime e una per le seconde). Preziosa è l'introduzione (ff. 1b-2a), dove si trova una spiegazione dettagliata su come si giunse al colloquio esplorativo e sulle modalità secondo le quali esso venne condotto: il generale Court, dopo aver preparato un questionario e averlo spiegato a un uomo di fiducia di Peshawar, un pashtun di nome Haji Ilahdad, inviò quest'ultimo presso il signore di Dir, il cui territorio era confinante con quello dei kafiri. Il prin-

9 Claude Auguste Court, *Notice sur le Kafféristan, dressée sur la demande qui m'en fut faite par la Société Asiatique de Paris*, in Id., *Memoires*, s.d. [ca. 1840], ms. presso il Musée Guimet, Paris, vol IV, pp. 81-104.

10 Holzwarth, 1994: 179-199.

11 Cacopardo e Cacopardo, 2001: 38, 82, 137 e *passim*; Cacopardo e Schmidt, 2006: VIII e *passim*.



cipe in questione, dopo qualche giorno, convocò due notabili kafiri di nome Tak e Shamlar perché venissero intervistati. Non conoscendo questi ultimi altre lingue che la propria, il kati, il signore di Dir fece venire come interprete un certo Muhammad 'Ali, un kafiro neo-convertito che apparteneva alla stessa tribù dei due notabili e che parlava correntemente il pashto. Le domande, con ogni probabilità originariamente annotate in persiano – la lingua colta e “scientifica” dell’Afghanistan ancora oggi e dell’India musulmana almeno fino alla metà dell’Ottocento – da Haji Ilahtad, venivano così poste in pashto da quest’ultimo a Muhammad 'Ali, che le traduceva a sua volta in kati; le risposte passavano evidentemente attraverso il processo opposto, dall’originale kati al tramite pashto all’annotazione in persiano. Infine, ci informa il manoscritto, gli appunti vennero riorganizzati con un criterio razionale sotto forma di libro “affinché chiunque nutra un interesse per questo argomento possa trarre giovamento dalla sua lettura”. Al di là dell’interesse linguistico in senso stretto



(il manoscritto contiene peraltro, in appendice, un lessico persiano-kati di circa 150 parole che costituisce uno dei documenti più antichi sulle lingue nuristane), questo colloquio poliglotta e la sua aulica stesura finale rivestono un’importanza non ancora sufficientemente apprezzata sul piano della metodologia di interpretazione e traduzione culturale. Così come i vari Biddulph cercarono di far rientrare il sistema di credenze dei Kafiri in una Grande Tradizione indoeuropea (vedica, brahmanica, ellenistica) con ciò che ne può conseguire in fatto di legittimazioni gerarchiche e imperiali (ecco il nucleo della critica “interna” sottostante a *The Man Who Would Be King*), il dotto provinciale Haji Ilahtad e l’interprete locale Muhammad 'Ali diedero infatti ai Kafiri il loro spazio in una Grande Tradizione perso-islamica¹². Non è detto che sia per forza di cose un processo consapevole, e in quest’ultimo caso certamente lo è meno che nel primo: è il peso stesso della tradizione culturale che fornisce gli strumenti interpretativi volti all’assimilazione e all’inclusione che

12 Un procedimento simile, per quanto molto meno “strutturato”, era stato apparentemente adottato già da tale Mulla Najib, che una trentina di anni prima aveva condotto un’inchiesta tra i Kafiri per conto di Mountstuart Elphinstone. L’originale resoconto di Najib è però andato perduto, anche se le informazioni da lui raccolte sono state in parte riportate dal diplomatico scozzese nel suo *An Account of the Kingdom of Caubul, and its Dependencies in Persia, Tartary, and India*, 2 voll., London, 3a ed., 1839; ristampa Karachi, 1972, vol. 2, pp. 373-387.



qui siamo tentati di definire, come già abbiamo fatto, “imperialistici”, con un giudizio non tanto di valore quanto tipologico. Nella sezione dedicata alle origini tribali (f.

3a), per esempio, i due dignitari kafiri dichiarano – adeguandosi a un classico modello di etnogenesi basato sull’idea della “dispersione” delle tribù arabe adottato, per esempio, dai Pashtun e dai Baloch – che il loro popolo apparteneva alla tribù araba dei Qu-



raysh (la stessa di Muhammad) e che si rifugiò a Qandahar (il Gandhara?) e poi nelle montagne dell’Hindukush all’epoca dei Compagni del Profeta dell’Islam. (Per giunta negando anche il più vago ricordo di un qualsiasi antico sovrano, con l’immaginabile cocente delusione delle aspettative macedoni di Court, il cui questionario contiene una precisa, ingenuamente speranzosa domanda sull’eventuale memoria di un “grande re del passato”). Il tono non cambia nella sezione sui culti e sulle credenze (ff. 6b-9a). La ricerca costante di paralleli assimilativi è già stata descritta da Holzwarth, e non serve qui insistervi troppo. Basti ricordare che, alla domanda se riconoscano o meno un Dio (*khuda*), Tak e Shamlar rispondono che senza dubbio lo riconoscono e che il suo nome è *Imran* (*Imra* può essere avvicinato, da un orecchio tendenzioso e da una penna allenata, non solo a Indra ma anche al nome del padre di Maria secondo il Corano, che gli intitola la

sura numero III); che di fronte alla possibilità di vedersi definiti “idolatri” precisano che la loro gente effettivamente non adora gli idoli ma li venera come i musulmani ve-

nerano le *ziyarat*, cioè i luoghi di pellegrinaggio; che il dio della guerra Gizh “significa” Murtaza ‘Ali, il prode nipote di Muhammad, e Bagisht, signore delle acque, si traduce con Khizr, il patrono dell’acqua di vita e del sapere esoterico

nella tradizione islamica; e così via. Più interessante è il caso di Mani/Mon/Mandi, così descritto nel testo (ff. 7a, 8a):

In qualità di profeta venerano Mani il pittore, il quale non aveva pari nell’arte di disegnare effigi. Considerarono la sua pittura un prodigio miracoloso e per questo lo accettarono come profeta. Oggi adorano un idolo che lo raffigura, costruito di recente.

Qui l’identificazione non c’entra con la religiosità islamica comune, come nei due casi precedenti, ma con la tradizione letteraria persiana classica, dove il profeta del manicheismo è noto proprio come un grande pittore, anzi come il pittore per antonomasia. Si tratta quindi di un’identificazione “colta” da attribuire con ogni probabilità non tanto all’interprete Muhammad ‘Ali (e tanto meno ai due kafiri interpellati) quanto allo scrivano Haji Ilahdad, che in un certo senso “testualizza”



l'identità religiosa dei Kafiri, facendola rientrare all'interno di un canone interpretativo che ha a che fare più con l'estetica religiosa dell'Islam persiano che con la dottrina islamica in senso stretto. Nemmeno il napoleonico Court è immune dal peso di tale canone. Ecco le sue osservazioni in merito nel resoconto francese:

*Les kamousis [i kafiri del gruppo Kom, nel testo persiano kamuzi] révérent encore un certain Mani-Nakache qu'ils regardent comme un prophète et auquel ils ont élevé une statue a son image. Ce Mani, suivant les écrivains orientaux, était contemporain de Moïse et a écrit l'ouvrage d'Ardjeng qui est, dit on, un oracle des Chinois, mais je présume que ce Mani n'est autre que le Moni-Nahred, fils de Brahma, que les Indous regardent comme un saint [...]*¹³

L'identificazione avanzata dai protagonisti dell'intervista viene rifiutata come molto dubbiosa, e sostituita da quella con il saggio divino della tradizione hindu Muni Narada, altrettanto improbabile ma in linea con la tendenza europea a preferire la strada brahmanica per interpretare la religione dei Kafiri. Tuttavia, nel ricusare la presenza, tra i montanari dell'Hindukush, di un culto per il profeta Mani, il generale

francese descrive quest'ultimo aggiungendo alcuni particolari provenienti proprio dalla medesima tradizione letteraria alla quale si era rifatto il suo inviato nel comporre il testo originale. Il semi-legendario Ardjeng (cioè il perduto Arzhang/Ar-



tang dei testi medioiranicici e neopersiani) è infatti considerato dalla letteratura e dalla lessicografia del mondo islamico persianizzato il testo sacro – fatto di immagini dipinte – della religione fondata da quel personag-

gio, spesso messo in relazione per le sue qualità pittoriche proprio con la Cina, terra d'idoli e d'effigi per eccellenza. In sostanza, il *milieu* intellettuale entro il quale va letta l'intervista di Court-Ilahdad è quello della civiltà letteraria persiana dell'India musulmana, dove, a partire almeno dai tentativi ecumenici dell'imperatore Akbar, il procedimento di assimilazione e di identificazione delle religioni e delle filosofie dell'Asia meridionale in un quadro di riferimenti islamici (un Islam, ripetiamo, *estheticamente* iranico) è fatto comune e costante. In tale contesto, l'opera prodotta dalla collaborazione del generale francese e del letterato di Peshawar è certamente da intendersi – sulla scia, per esempio, della



già menzionata pista “zoroastriana” dello *Shahnama-yi Chitral* – più come un tardo prodotto della vecchia cultura “ecumenico-imperialistica” moghul che come risultato della più recente, solo “imperialistica”, *forma mentis* delle ricerche del colonialismo europeo. E se sull’afferenza di Kipling a quest’ultimo non ci sono mai stati dubbi,

andrà sempre tenuto presente che il giovane imperialismo dello scrittore anglo-indiano, ivi compresa la sua lettura massonica dei Kafiri, è nutrito da un già blasonato (e forse anche particolarmente seducente per il suo sapore coloniale) cosmopolitismo iranizzante che proprio quell’imperialismo già prefigura e già supera.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Biddulph, J. (1977) *Tribes of the Hindoo Koosh*, Calcutta, 1880; ristampa Karachi.
- Cacopardo, A.S. (prossima uscita) *Are the Kalasha really of Greek origin? The Legend of Alexander the Great and the Pre-Islamic World of the Hindu Kush*, relazione presentata alla “International Conference on Language, Documentation and Tradition, with a special interest in the Kalasha of the Hindu Kush Valleys Himalayas”, Thessaloniki 7-9 novembre 2008.
- Cacopardo, A.M. e Cacopardo, A.S. (2001) *Gates of Peristan. History, Religion and Society in the Hindu Kush*, Roma.
- Cacopardo, A.M. e Schmidt, R.L. (eds.) (2006) *My Heartrendingly Tragic Story. Shaikh Muhammad Abdullah Khan ‘Azar’*, Oslo.
- Holzwarth, W. (1994) *Sich verständlich machen. Tak und Shamlar aus Kamdesh beantworten einen Fragebogen des Generals Auguste Court zum “kafirischen Lebensstil”, in Christoph Elsas et alii (ed.), Tradition und Translation. Zum Problem der interkulturellen Übersetzbarkeit religiöser Phänomene (Festschrift für Carsten Colpe zum 65. Geburtstag)*, Berlin-New York.
- Howard, J.E. [1890?] *Memoir of William Watts McNair: the First European Explorer of Kafiristan*, London.
- Kipling, R. (1987) *The Man Who Would Be King and Other Stories*, ed. L. Connell, Oxford.
- Marx, E. (1999) *How we Lost Kafiristan*, “Representations”, Summer, pp. 44-66.
- Masson, C. (1842) *Narrative of Various Journeys in Balochistan, Afghanistan, the Panjab and Kalat, during a Residence in those Countries, to which is added an Account of the Insurrection at Kalat and a Memoir on Eastern Balochistan*, 4 voll., London.
- Ricci, M. (1942-1949) *Del viaggio del fratello Benedetto di Gòis della nostra compagnia che fece per terra verso Ponente mandato da’ suoi superiori per scoprire il Gran Cataio fino alla città regia del regno di Cascar*, in Pasquale M. d’Elia (ed.), *Fonti ricciane. Documenti originali concernenti Matteo Ricci e la storia delle prime relazioni tra l’Europa e la Cina (1579- 1615)*, 3 voll., Roma.

